

ORGANO UFFICIALE DELL'A.I.A.C. - ANNO IX - N° 2 - GIUGNO 2013

Don Pino Pugliesi è Beato !

"Che sia concordia in questa vostra terra. Concordia: senza morti, senza assassinati, senza paure senza minacce, senza vittime. Che sia concordia! Questa concordia, questa pace a cui aspira ogni popolo ed ogni persona umana, ed ogni famiglia, dopo tanti tempi di sofferenze. Avete finalmente un diritto a vivere nella pace. I colpevoli che portano sulle loro coscienze tante vittime umane debbono capire che non si permette di uccidere degli innocenti. Dio ha detto una volta: Non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, qualsiasi mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Questo popolo siciliano è un popolo talmente attaccato alla vita, che dà la vita. Non può sempre vivere sotto la pressione di una civiltà contraria, di una civiltà della morte. Qui ci vuole una civiltà della vita. Nel nome di Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è Via, Verità e Vita, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio!"

Giovanni Paoli II
Agrigento, 9 maggio 1993

Foto e testi copyright Edizioni A.I.A.C. - "Il Riflettere"

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

Don Pino Pugliesi è Beato!



Palermo, sabato 25 maggio 2013 - "La Verità rende Liberi!", questa semplice frase può in sintesi caratterizzare l'esistenza di Padre **Pino Pugliesi**, parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia il 15 settembre del 1993. Strana la coincidenza di due giorni con le celebrazioni per 21° anniversario dell'uccisione di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo e degli uomini della scorta. Oggi di nuovo Palermo alla ribalta per rendere giustizia al civile impegno di Pugliesi con la decisione della Chiesa di renderlo beato. Questa volontà ci ricorda Mons. **Cataldo Naro**, Arcivescovo di Monreale, che dieci anni fa sostenne, riferendosi al martirio di don Pino, che **"il martirio evidenzia, in qualche modo, una carenza della Chiesa, un suo limite sul piano della testimonianza; è, di fatto, una denuncia di ciò che non c'è e di cui ci sarebbe bisogno"**. Pugliesi non fu mai un "prete antimafia", non rilasciava interviste, non istituiva ne partecipava a convegni e viveva in semplicità senza alcuna scorta. Viveva in armonia con Cristo e per Cristo è vissuto in verità e giustizia. Don Pino sapeva bene che solo l'autentica applicazione del Vangelo avrebbe potuto salvare Brancaccio, Palermo e forse la Sicilia tutta dal cancro mafioso. Dal Vangelo è partito per dire ai giovani l'importanza del dono della vita, che non può mai essere sprecata anche quando minacciata dall'arroganza mafiosa. Questa sua umile scelta portò graduali nuove coscienze-conoscenze tra i giovani, che purtroppo pagò con la vita. Nel giorno del suo compleanno vigliaccamente venne avvicinato dagli assassini pistola in pugno, subito capì e seppe sorridere per l'ultima volta. Sorriso che gli rimase sul suo limpido volto anche da morto. Un esempio fatto di profonde radici umane e religiose che hanno lasciato e lasceranno l'indelebile segno negli uomini e nella Chiesa.

Gennaro Angelo Sguro



"A.I.A.C."

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico
International Association Catholic Apostolate
Presidente: Gennaro Angelo Sguro

Visitate il ns. SITO in INTERNET: www.aiac-cli.org



Trimestrale organo ufficiale dell'A.I.A.C.

Tutti i numeri si possono leggere e scaricare al sito: www.aiac-cli.org- Rivista Trimestrale de "Il Riflettere" - Anno IX - N° 2 - Giugno 2013
Spedizione in Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, Par. 20/b - Legge 662/96 - Ufficio di Napoli
**Stampato internamente al computer a cura dell'A.I.A.C. - Via Epomeo, 460-Napoli-80126-IT-
 Telefax: 39-81-767.61.71 - Cell. 3474034990
 Copie stampate: N° 2.000**

ORGANO CONSULTIVO

"Centro Studi Don Luigi Sturzo" dell'A.I.A.C.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gennaro Angelo Sguro

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Anna Giordano

DIRETTORE AMMINISTRATIVO

Tina Ranucci

Copertina: Sguro per Don Pino Pugliesi

La rivista è trimestrale e viene spedita in abbonamento annuo ai Soci Fondatori, Sostenitori, Promotori ed Ordinari ad Euro 30,00 (Estero E 40,00), agli Enti, Amministrazioni Pubbliche e benemeriti sostenitori ad Euro 50,00 (Estero Euro 70,00). Le singole copie non sono in vendita. Gli scritti e le richieste di abbonamenti ed estratti vanno inviati a:
**A.I.A.C. - "La Persona" - Via Epomeo, 460-Napoli-80126
 80126-IT-Telefax: 081-767.6171 - Cell. : 347-40.34.990-
 E' vietata ogni forma di riproduzione**

... in Don Pino Pugliesi Beato

"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

Il delitto Puglisi

La sera del 15 settembre del 1993 un gruppo di killer affrontava sotto casa don Pino Puglisi e metteva a tacere la sua voce. Salvatore Grigoli, l'assassino poi divenuto collaboratore di giustizia, ha raccontato: "Il padre si stava accingendo ad aprire il portoncino di casa. Aveva il borsello nelle mani. Fu una questione di pochi secondi: io ebbi il tempo di notare che lo Spatuzza si avvicinò, gli mise la mano nella mano per prendergli il borsello. E gli disse piano: padre, questa è una rapina. Lui si girò, lo guardò, sorrise - una cosa questa che non posso dimenticare, che non ci ho dormito la notte - e disse: me l'aspettavo. Non si era accorto di me, che ero alle sue spalle. Io allora gli sparai un colpo alla nuca". Fuggiti gli assassini, il primo ad accorrere sulla scena del delitto fu un vicino di casa che trovò il sacerdote con le braccia in croce, raccolte sul petto, come in un'ultima preghiera. (21). Tanto la scomparsa del parroco di Brancaccio fu silenziosa, quasi in punta di piedi, quanto la notizia della sua morte percorse con forza il corpo dell'intera chiesa, dall'ultimo sacerdote di periferia al Papa stesso. La salma venne trasportata dall'obitorio in Cattedrale: davanti all'altare, fino a notte, centinaia di persone resero l'ultimo saluto. Molti notarono il contrasto tra le lacrime di chi passava davanti alla bara aperta e "i normali tratti di quel volto sereno, persino sorridente, senza nulla dell'agghiacciante stupore che, pure, avrebbe potuto rimanervi stampato dal botto tremendo dello sparo e dall'improvvisa, indicibile sofferenza fisica" (22). Un gruppetto di preti (Antonio Garau, Giacomo Ribaud, Paolo Turturro, Ennio Pintacuda, Baldassare Meli, Cesare Rattoballi, Aldo Nuvola) scrisse una lettera al Papa. Vi si legge: "Padre Giuseppe Puglisi era un parroco impegnato in un quartiere di Palermo piagato da mafia e degrado. Questo sacerdote, come tanti altri della Chiesa di Palermo, era uno che viveva il Vangelo e si specchiava ogni giorno nel messaggio che Sua Santità ha dato il 9 maggio scorso alle Chiese di Sicilia nel vibrante discorso pronunciato nella Valle dei Templi di Agrigento. Il nostro confratello, Giuseppe Puglisi, non era sicuramente uno di coloro, sacerdoti e vescovi, ai quali fu rivolto il Suo duro monito di non essere tiepidi e deboli nella lotta alla mafia. Santità, la città di Palermo tutta, i sacerdoti e i cristiani sono affranti e terribilmente colpiti. Ci chiediamo quando finirà questa terribile catena di morte. Qualcuno è anche smarrito e scoraggiato e si chiede se vale la pena continuare a lottare, anche perché continuano a esserci sacerdoti e vescovi che non sono testimoni autentici della liberazione che Cristo vuole per questa nostra isola...". In quelle convulse ore al Palazzo Arcivescovile si decise di celebrare i funerali in un piazzale dell'area industriale di Brancaccio. La chiesa di San Gaetano era inagibile, la Cattedrale troppo lontana: occorreva dare un segno al quartiere. La bara venne portata a spalla dai sacerdoti, tra due ali di folla, in un pomeriggio di sole caldissimo. Qualche prete, mentre trasportava il corpo del confratello, ebbe la forza d'animo di fare con due dita il segno della vittoria. Davanti al palco, allestito in fretta tra i capannoni e gli stabilimenti, si ritrovarono circa ottomila persone, ma solo tre o quattrocento erano della borgata, in pratica i soli parrocchiani di padre Pino. Tranne poche eccezioni, al passaggio del corteo le finestre rimasero chiuse, i balconi vuoti, i cuori pieni di paura. Dietro il carro funebre i primi posti furono lasciati ai bambini. Molti giornali scrissero di "un'atmosfera sudamericana": una desolata periferia, stradoni e fabbriche di cemento e lamiera, decine di poliziotti e carabinieri appostati dovunque, persino sui tetti dei palazzi intorno. Nella sua omelia il cardinale Pappalardo disse: "Coloro che uccidono i propri fratelli sono cristiani ma traditori, sono cristiani ma disonorati in se stessi...La città di Palermo, la Chiesa di Palermo non si fermeranno, ma dal sangue sparso da altri cittadini e funzionari dello Stato, e ora da questo ministro della Chiesa, sapranno assumere

Continua a pagina 4

nuova determinazione e nuovo vigore". La matrice mafiosa del delitto era chiaramente ribadita, anche per mettere a tacere le numerose voci, messe in giro ad arte dai clan. Aggiunse poi l'arcivescovo: "Padre Puglisi è morto per aver avuto fame e sete di giustizia divina e umana. E' morto per questa sete di cose giuste. Niente lo ha fermato: né morte, né vita, né presente, né futuro. Niente e nessuno ha potuto impedire il suo grande amore per Dio che diventava, come dev'essere per ogni cristiano, interesse, solidarietà, servizio per quanti hanno bisogno di essere aiutati nel corpo e nello spirito". Infine un invito con ancora negli occhi il corpo esanime, battendo con forza i pugni sul tavolo: "Occorre lavare nel sangue di padre Puglisi la propria coscienza. Non si può combattere e sradicare la mafia se non è il popolo tutto che reagisce alla sua presenza e prepotenza. E' la comunità civile e ancor più quella cristiana che deve reagire coralmente, non solo con significative manifestazioni, ma assumendo atteggiamenti di pubblica e aperta ripulsa, di isolamento, di denuncia e di liberazione nei riguardi di ogni forma di mafia a tutti i livelli". Nel testo si colse una replica al gruppetto dei sacerdoti: "Abbiamo bisogno di essere incoraggiati e sostenuti ma non siamo per nulla smarriti di cuore!" (23). In Vaticano non ci fu sottovalutazione. L'eco del delitto Puglisi ricordò il cupo rimbombo delle esplosioni del luglio '93 davanti alle chiese e il monito della Valle dei Templi. Il Papa intervenne la mattina del giorno dei funerali dalla Verna, il monte dove San Francesco ricevette le stimmate: "In questo luogo di pace e di preghiera, non posso che esprimere il dolore con il quale ho appreso ieri mattina la notizia dell'uccisione di un sacerdote di Palermo, don Giuseppe Puglisi. Elevo la mia voce per deplorare che un sacerdote impegnato nell'annuncio del Vangelo e nell'aiutare i fratelli a vivere onestamente, ad amare Dio e il prossimo, sia stato barbaramente eliminato. Mentre imploro da Dio il premio eterno per questo generoso ministro di Cristo, invito i responsabili di questo delitto a ravvedersi e a convertirsi. Che il sangue innocente di questo sacerdote porti pace alla cara Sicilia". Mentre era in pellegrinaggio alla Verna, sempre il 17 settembre Giovanni Paolo II aveva chiesto a San Francesco: «Aiuta gli uomini a liberarsi dalle strutture di peccato che opprimono l'odierna società...agli offesi da ogni genere di cattiveria comunica la tua gioia di sapere perdonare, a tutti i crocifissi dalla sofferenza, dalla fame e dalla guerra riapri le porte della speranza". "L'Osservatore Romano", riportando l'intervento del Papa, dedicava anche un commento in prima pagina alla vicenda per richiamare il "solenne, drammatico, angosciato grido levato contro la mafia ad Agrigento". Il quotidiano vaticano definiva don Puglisi "una sfera che, lontano dalla luce dei riflettori, ha rischiarato le coscienze". Fu il cardinale Camillo Ruini, il 20 settembre, a intuire il collegamento nelle strategie della mafia fra il delitto Puglisi e le bombe dell'estate (che avevano tra l'altro colpito San Giovanni in Laterano, che è la sua sede in quanto vicario del Papa a Roma). Parlando a Siena, all'incontro autunnale della Conferenza episcopale, il cardinale disse: "Don Puglisi era un prete esemplare, che ha testimoniato con la realtà della sua vita e della sua stessa morte come la Chiesa sulla via che conduce da Cristo all'uomo non possa essere fermata da nessuno". Proseguì poi il presidente della Cei: "Non solo a Palermo una mano criminale ha colpito direttamente la Chiesa, ma anche nella capitale. San Giovanni è il cuore della Roma cristiana. Non consideriamo questi attacchi alla Chiesa come disgiunti dagli altri che hanno ancora insanguinato il nostro Paese. Vi è infatti non solo una unità nel disegno criminale, ma anche un intimo legame tra la Chiesa e l'Italia". L'analisi si allargava infine al vorticoso periodo di Tangentopoli: "La Chiesa andrà avanti annunciando il Vangelo, quale che sia il prezzo da pagare. Per quanto riguarda l'Italia siamo entrati in una fase nuova della nostra storia, nella quale - giorno dopo giorno - quella che viene chiamata questione morale si rivela più ampia, più profonda, più radicale. E accanto a essa prende sempre più rilievo anche quella che possiamo definire una nuova forma di questione sociale" (24). Pure la Chiesa italiana si rendeva conto di essere coinvolta, come tutte le altre

Continua a pagina 5

forze della Prima Repubblica, in un terremoto. E che c'era un tributo di sangue da pagare. Disse acutamente in quei giorni padre Bartolomeo Sorge: "La criminalità organizzata ha perso lo Stato, sta perdendo gli agganci con la politica. Ha perso anche la Chiesa, nel senso che sono state fatte scelte irreversibili e chiare". Anni dopo, gli stessi mafiosi condannati a Palermo, con sentenze definitive, per il delitto Puglisi (i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, come mandanti, e il loro "gruppo di fuoco") sono stati condannati anche a Firenze al processo per le stragi dell'estate '93: quattro attentati tra la Toscana, Roma e Milano, con un bilancio agghiacciante di 10 morti (tra cui due bambini), 95 feriti e danni per miliardi al patrimonio artistico (gli Uffizi). Secondo la magistratura si trattò dell'estremo tentativo di ricatto allo Stato da parte del boss Salvatore Riina, che era stato arrestato, tra mille misteri, il 15 gennaio del '93. Un collaboratore di giustizia, Leonardo Messina, ascoltato dalla Commissione antimafia nell'estate di quell'anno, mise a verbale che "La Chiesa ha capito prima dello Stato che deve prendere le distanze da Cosa Nostra. In passato, in un certo senso, sembrava che Cosa Nostra aiutasse la gente e la Chiesa si prestava...da alcuni anni, invece, la Chiesa non vuole avere nessun contatto". Il 19 agosto, negli Stati Uniti, l'Fbi aveva rivolto alcune domande sulla nuova strategia stragista della mafia a uno dei pentiti più famosi, Francesco Marino Mannoia: "Nel passato – disse – la Chiesa era considerata sacra e intoccabile. Ora invece Cosa Nostra sta attaccando anche la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d'onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: non interferite". Il rapporto dell'Fbi, quattro pagine, venne trasmesso al capo della polizia italiana il 3 settembre. Il 5 dal ministero degli Interni partiva un "dispaccio riservato" ai comandi generali di carabinieri e guardia di finanza e alla Direzione investigativa antimafia. Il Viminale, raccogliendo l'allarme di Mannoia, raccomandava una "immediata verifica della tutela delle personalità religiose" oltre che di politici e magistrati (25). Dieci giorni dopo scattava l'agguato – la morte annunciata – per padre Puglisi. Come senza precedenti era stato il discorso del Papa ad Agrigento, così fu di inaudita ferocia e violenza la risposta della mafia, da Roma a Brancaccio. Ma perché venne ucciso padre Puglisi e non altri? Cosa faceva di tanto dirompente? Perché la mafia si accanì contro di lui, mentre fino a quel momento si era mostrata rispettosa dei "parrini", soprattutto di quelli che "campano e fanno campari"? Un altro pentito, Giovanni Drago, proprio del clan di Brancaccio, ha raccontato: "Il prete era una spina nel fianco. Predicava, predicava, prendeva ragazzini e li toglieva dalla strada. Faceva manifestazioni, diceva che si doveva distruggere la mafia. Insomma ogni giorno martellava, martellava e rompeva le scatole. Questo era sufficiente, anzi sufficientissimo per farne un obiettivo da togliere di mezzo". E un altro ancora, Totò Cancemi: "Tutti i clan della zona orientale della città rimproveravano i Graviano per le attività di padre Pino, perché i picciotti seguono questo prete e non vengono a sentire i discorsi di Cosa Nostra". Il cognato di Riina, Leoluca Bagarella, avrebbe aspramente criticato i fratelli Graviano proprio per questo. Un suo guardaspalle, oggi pentito, Tony Calvaruso, riferisce: "Il prete era stato ucciso per il suo impegno antimafia, cosa che era già un motivo valido. Ma in concreto i Graviano avevano commissionato il delitto perché il Bagarella ne aveva per tutti e li criticava nel senso che c'era questo prete nel loro territorio – che faceva questi discorsi, che faceva le manifestazioni contro la mafia, che prendeva questi bambini cercando di dire loro "non mettetevi con i mafiosi" – e loro praticamente l'avevano ignorato e avevano la testa sempre alle donne". Ed ecco uno stralcio delle motivazioni della sentenza che ha condannato all'ergastolo gli assassini (seconda sezione della Corte d'Assise, presidente Vincenzo Oliveri, giudice a latere estensore Mirella Agliastro, documento depositato in cancelleria in data 19 giugno 1998): "Emerge la figura di un prete che instancabilmente operava nel territorio, fuori dall'ombra del campanile...L'opera di don Puglisi aveva finito per rappresentare una insidia e una spina nel fianco del gruppo criminale emergente che dominava il

Continua a pagina 6

territorio, perché costituiva un elemento di sovversione nel contesto dell'ordine mafioso... Don Puglisi aveva scelto non solo di ricostruire il sentimento religioso e spirituale dei suoi fedeli, ma anche di schierarsi concretamente, senza veli di ambiguità e complici silenzi, dalla parte di deboli ed emarginati, di appoggiare senza riserve i progetti di riscatto provenienti da cittadini onesti, che coglievano alla radice l'ingiustizia della propria emarginazione e intendevano cambiare il volto del quartiere". Uno dei sostituti procuratori che ha condotto l'inchiesta, Luigi Patronaggio, ha così sintetizzato il frutto delle sue indagini, e della sua esperienza umana a contatto con don Puglisi, in una bella pagina: "Come spesso avviene negli omicidi di mafia, vi è stato un convergere di cause, alcune rispondenti a una strategia alta, altre a logiche di basso profilo, altre ancora legate alla mera cattiveria umana. Don Puglisi toglieva i bambini dalle strade, insegnava la legalità e l'antimafia, a non abbassare la schiena, ad essere protagonisti della propria esistenza, faceva capire che la giustizia sociale è cara a Dio quanto l'essere pio e casto. Era contro il paganesimo, le confraternite e la religiosità ipocrita e di facciata, assoggettata ai potenti e alla mafia. Rifiutava la politica intesa come clientelismo e asservimento. Reclamava diritti e vivibilità per la gente del suo quartiere. Era duro contro i politici e gli amministratori inetti, sordi ed incapaci. Era solo, con i suoi bambini e i suoi ingenui collaboratori. "E' stata la vittima di una strategia d'attacco alla Chiesa militante, attraverso un filo che passa dal discorso del Papa ad Agrigento, all'attentato a San Giovanni in Laterano e San Giorgio a Roma... Forse è incappato nella tragica derisione di Bagarella nei confronti dei fratelli Graviano per la loro incapacità di "togliersi il disturbo da dentro casa". Forse era anche un poco comunista. O forse era solo destino che un uomo umile rientrasse in un disegno divino, che semplicemente dovesse morire per insegnarci ad essere uomini, per insegnarci a diventare grandi con gli occhi e le speranze dei bambini. Per insegnarci che qualsiasi violenza ai bambini, ai deboli, all'uomo è fatta direttamente a Dio e grida giustizia" (26).

L'anatema di S.S. Giovanni Paolo II contro la mafia



Lo storico anatema del Papa contro la mafia è stato pronunciato due volte, nel '93 e nel '95. Ma nelle decine di discorsi che Giovanni Paolo II dedicò all'Isola, durante le sue cinque visite, non c'è solo la mafia. C'è anche un patrimonio di consigli e riflessioni tutto da riscoprire (18). «Un grido mi nacque dal cuore»: Giovanni Paolo II parlava così sul podio della Fiera, a Palermo, sovrastato dall'immagine del Cristo Pantocrator. E con viva umanità inumidiva l'indice tra le labbra per sfogliare le pagine del suo discorso. «Non posso ripetere quel che ho già detto ad Agrigento...Ma non può uomo, nessuna umana agglomerazione, mafia, togliere il diritto divino alla vita...». È il 23 novembre del '95, quinta e ultima visita del Papa in Sicilia, in occasione del convegno delle Chiese d'Italia. È difficile che un Pontefice si ripeta, che riprenda un brano intero di un discorso precedente. Ma Karol Wojtyła spesso infrangeva il cerimoniale, spazzando via usi e costumi della tradizione. Già il primo anatema, d'altronde, fu un guizzo, un'illuminazione improvvisa, all'ombra della Valle dei Templi. In quel momento alla Fiera, il Papa ripensò alla celebrazione di un anno e mezzo prima, ad Agrigento, - 9 maggio 1993 - col vento che gli scompigliava i capelli bianchi e il Tempio della Concordia alle spalle. Ripensò all'anatema contro i mafiosi, al suo dirompente invito alla conversione.

Continua a pagina 7

Lo ripeté, parola per parola, con la mente a quella che era stata invece la risposta della mafia: a luglio le bombe di Roma, che danneggiarono le chiese di San Giovanni in Laterano e di San Giorgio al Velabro, a settembre l'omicidio di don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio. «Dio ha detto una volta: non uccidere. Non può uomo, nessuna umana agglomerazione, mafia, togliere il diritto divino alla vita... Nel nome di Cristo, crocifisso e risorto, di Cristo che è Via, Verità e Vita, mi rivolgo ai responsabili. Convertitevi, un giorno arriverà il giudizio di Dio!». Il Papa ripeté le parole a Palermo, la terra amata da don Puglisi, un anno e mezzo dopo. E poi spiegò: «Un grido mi nacque dal cuore». Queste frasi che fecero il giro del mondo, infatti, non erano scritte nel discorso ufficiale pronto per la celebrazione di Agrigento. Furono pronunciate a braccio dal Pontefice, quasi per una subitanea ispirazione. Il legame che il Vaticano rilevò tra l'anatema e le bombe dell'estate '93 emerge anche dalla monumentale biografia di Wojtyla, firmata dal teologo americano George Weigel («Testimone della speranza»). L'autore ha avuto la straordinaria opportunità di consultare documenti segreti della Santa Sede e di colloquiare per più di venti ore con lo stesso Pontefice. Nel volume, dopo aver riportato il monito della Valle e la notizia delle esplosioni a Roma, il teologo conclude: «Non è possibile credere che la scelta del momento per gli attentati fosse frutto del caso...Gli attentati, così come la visita del Pontefice in Sicilia che pareva averli motivati, avevano luogo in un momento di eccezionale inquietudine nella vita pubblica italiana. Gli accordi, spesso informali e talora al di fuori della legalità, che avevano plasmato la vita politica del Paese durante la Guerra fredda, stavano venendo meno» (19). Scavando nei testi dei discorsi pronunciati da Wojtyla durante le cinque visite nell'Isola, si ricostruisce pure una fitta trama di riflessioni, tutte ispirate dal tentativo di scuotere i siciliani, soprattutto i giovani, dai «mali atavici dell'apatia e del fatalismo». E di spronarli verso una nuova cultura imprenditoriale, abbandonando la tentazione di aspettare tutto dallo Stato. In questa ottica il Pontefice non si limitò alla denuncia contro la mafia, ma spinse la Chiesa verso una nuova evangelizzazione, consapevole che la criminalità organizzata non verrà mai sconfitta se non prevarrà «una cultura della vita». Molto prima dell'anatema di Agrigento, la prima visita del Papa in Sicilia (20-21 novembre dell'82) passò agli annali delle cronache come un'occasione mancata. Wojtyla - Pontefice da poco più di quattro anni - non pronunciò la parola mafia. E andarono deluse, tra mille polemiche, le attese di quanti chiedevano una posizione più netta in un'Isola scossa da omicidi eccellenti (a settembre era caduto il generale Dalla Chiesa) e da altissime denunce (l'«omelia di Sagunto» del cardinale Pappalardo ai successivi funerali). In realtà, a rileggere quei discorsi si trovano però le fondamenta delle prese di posizione successive: «I fatti di violenza barbara - disse il Papa a Palermo il 21 novembre - che da troppo tempo insanguinano le strade di questa splendida città offendono la dignità umana...Occorre ridare forza alla voce della coscienza, che ci parla della legge di Dio». Parlando poi al clero sottolineò come «in questa drammatica realtà il Vangelo deve essere proclamato alto e forte. Perciò il ministero sacerdotale è chiamato ad una operosità che non conosca stanchezze». Dopo i viaggi a Messina e Patti (11 e 12 giugno 1988), va ricordata la visita «ad limina» dei vescovi siciliani del 22 novembre 1991. Il Papa disse che per sanare la dilagante mentalità mafiosa «è necessario riannunciare il Vangelo agli uomini della Sicilia e raggiungere in modo vitale e fino alle radici la loro cultura, impregnandola efficacemente della Buona Novella di Cristo, e sconvolgere mediante la sua forza i criteri di giudizio, i valori determinanti, i modelli di vita che sono in contrasto con la Parola di Dio e con il disegno della salvezza... La Chiesa siciliana è chiamata, oggi come ieri, a condividere l'impegno, la fatica e i rischi di coloro che lottano, anche con discapito personale, per gettare le premesse di un futuro di progresso, di giustizia e di pace per l'intera isola». E' la volta del viaggio del '93, che oltre ad Agrigento, tocca Erice, Trapani, Mazara e Caltanissetta. Wojtyla volle incontrare i familiari di Falcone, Borsellino e Livatino (quest'ultimo definito davanti ai genitori «martire della giustizia, indirettamente della fede»). Il Papa pronunciò quindici discorsi in tutto. Di straordinaria forza e intensità. Paragonò le cosche e le loro «catene ataviche di odio e vendetta» al frutto delle fatiche di Satana, invitò i sacerdoti a «risanare l'isola dalla piaga della mafia». Altrettanto nette le posizioni assunte l'anno dopo (4, 5 e 6 novembre '94) a Catania e a Siracusa. La prima sferzata è per la stessa Chiesa. Non basta la denuncia, occorre l'azione e la conversione. Per cambiare la mentalità dei siciliani è necessario fondare «una civiltà dell'amore come antidoto alla mafia». Quando il Vangelo non entra nella profondità della vita ma resta alla superficie nascono strani fenomeni di convivenza tra usanze religiose e costumi mafiosi (il già

Continua a pagina 8

citato santino bruciato per l'iniziazione, la presenza degli «uomini di rispetto» alle processioni, le «letture religiose» di boss del calibro di Michele Greco o Pietro Aglieri...). «Per realizzare degnamente questo disegno di rievangelizzazione - disse il Papa a Siracusa - e di catechesi a tutti i livelli, è necessario il lavoro indefesso, costante, organizzato e concorde di tutte le forze disponibili del clero». I sacerdoti devono essere pronti, in questa missione, al sacrificio anche della vita. Un compito assunto coscientemente in prima persona dallo stesso Pontefice. Per due volte, a Catania e a Siracusa, il Papa ricordò poi il martirio di don Pino Puglisi. E lo definì, tra gli applausi della folla, «coraggioso testimone del Vangelo». Significativo il riferimento durante la visita a Catania: fu fatto durante la cerimonia di beatificazione per Madre Maddalena Morano. Il Papa invocò una serie di santi e di beati, di «grandi siciliani». Poi sollevò gli occhi un attimo e disse, anche stavolta a braccio, «penso anche a don Giuseppe Puglisi, coraggioso testimone della verità del Vangelo». Nei suoi discorsi nell'Isola il Papa inquadrò i mali tipici dell'indolenza siciliana, di un popolo attraversato dalla «voglia di non fare» in tutte le classi sociali, dagli ultimi Gattopardi al ceto borghese, ai reietti delle periferie. A Siracusa spiegò: «Non cedete alle tentazioni dell'apatia, del torpore e della pigrizia, che conducono all'inerzia e all'accettazione fatalistica del male e dell'ingiustizia. Non serve limitarsi a deplorare le lacune della pubblica amministrazione, la conflittualità di gruppi politici che mirano esclusivamente al potere anziché al servizio. È necessario, invece, impegnarsi a dare una risposta agli ormai annosi mali sociali. È indispensabile riacquistare il senso e la voglia della partecipazione». L'arretratezza economica siciliana, nella quale alligna la mafia, è frutto anche di carenze culturali. Ad Agrigento il Pontefice sottolineò: «È urgente, in una zona come la vostra a forte tasso di disoccupazione, promuovere una cultura dell'iniziativa, una cultura dell'impresa. A tal fine bisogna che si riscopra, specialmente tra le nuove generazioni, il gusto della creatività in ogni campo, compreso quello economico. Non ci si può aspettare tutto dagli altri, non si può pretendere tutto dallo Stato». Anche i dipendenti hanno la loro parte di responsabilità. Ecco un brano del discorso di Caltanissetta: «Alla carenza sul versante imprenditoriale ha fatto riscontro una inadeguata cultura del lavoro dipendente, segnata dalla logica del posto sicuro e non tanto da quella del lavoro concepito come diritto-dovere, secondo l'etica della professionalità. Hanno potuto così prosperare il clientelismo, l'assistenzialismo, l'illegalità». Una così acuta analisi dei mali della Sicilia si chiuse nel '95, all'ultima visita, con una nota di ottimismo e di speranza: «Spetta alle genti del Sud - concluse il Papa a Palermo, alla Fiera, sotto lo sguardo del «Pantocrator» - essere le protagoniste del proprio riscatto...E le ragioni di una cultura della moralità, della legalità, della solidarietà stanno progressivamente scalzando alla radice la mala pianta della criminalità organizzata». Partendo dal sacrificio di don Puglisi, dopo la rivolta della società civile, Giovanni Paolo II indicava così la strada del riscatto anche alla comunità ecclesiale. Attraverso un linguaggio nuovo e proprio dei cristiani - il linguaggio evangelico della profezia e della conversione - superava di slancio l'antico dibattito sui compiti e le competenze della Chiesa in terra di mafia. E la Chiesa stessa, negli anni successivi, ha iniziato a porsi il problema del proprio rinnovamento e della propria presenza nella società siciliana. «La cultura siciliana - ha scritto Cataldo Naro - è bisognosa di radicali interventi purificatori e risanatori». Per questo la comunità ecclesiale non può limitarsi a sterili denunce, magari prendendo in prestito slogan e atteggiamenti della società civile, ma deve continuamente confrontarsi con l'obiettivo della «inculturazione della fede»: «Parlare di evangelizzazione - scrive Naro - come inculturazione porta ad esplicitare l'esigenza di un confronto della prassi pastorale con la cultura diffusa. La Chiesa siciliana, di fronte ai processi di secolarizzazione e di decristianizzazione della mentalità collettiva, che hanno raggiunto anche l'Isola, evidenziando tra l'altro larghe zone di scarsa cristianizzazione dell'antica cultura popolare, si dà il compito di informare la mentalità collettiva a modi di pensare e di agire in consonanza col messaggio cristiano. Al fine di determinare un ambiente in cui la testimonianza cristiana non solo risulti possibile, ma riesca anche ad incidere nella linea di una umanizzazione dei rapporti sociali. Dandosi questo compito, inevitabilmente la Chiesa di Sicilia incrocia il tema della mafia» (20). E, insieme con la mafia, incrocia anche la via del martirio.